

Informazione bibliografica

- Lucien Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*. Edizione condotta sul testo critico francese stabilito da Thérèse Charmasson. Ediz. it. a cura di Carmine Donzelli. Prefazione di Guido Crainz. Roma, Donzelli, 2019².

Quello di Lucien Febvre è nome ben noto a chi si occupa di geografia con una minima memoria del passato di essa; se non altro per il ruolo che egli ha avuto nella narrazione, accreditata fra gli altri da Paul Claval (1971), di una sequenza pretesa fondativa Ratzel-Vidal de la Blache-Febvre, riguardo alla concezione del rapporto uomo-ambiente; narrazione divenuta poi obsoleta, almeno da noi, da quando Franco Farinelli ha scritto la prefazione alla prima traduzione completa in italiano (1980) de *La terre et l'évolution humaine* di Febvre (1922). Nondimeno quest'ultimo volume è, in virtù del suo argomento, fra i più noti ai geografi fra quelli scritti dagli storici.

Il volume di cui qui parliamo è invece una relativa novità, non solo per i geografi ma per tutti. Costruito (come ben mostra la co-curatrice del testo francese Brigitte Mazon nella sua bella *Introduzione*) recuperando i manoscritti delle lezioni tenute sul tema da Febvre fra il 1944 e il 1945 al Collège de France, trae la sua origine dal fatto che, se Febvre stesso ebbe inizialmente a definire “tentazione diabolica” per uno studioso quella di pubblicare la traccia dei propri corsi, egli successivamente cambia idea (p. XVI); e grazie a questa legittimazione da parte dell'autore disponiamo di un'opera fino al 1999 inedita, aggiunta al *corpus* dei suoi lavori.

Sommo è l'interesse dell'opera, certamente per gli specialisti del grande storico francese, che vogliano cogliere in un semilavorato gli intimi pensieri dell'autore nel loro formarsi, quasi riflessioni preparatorie ad alta voce; e vogliano per questa via pervenire ad una più compiuta conoscenza del personaggio. Ma, se pur possiamo essere personalmente affascinati da tale chiave di lettura, il nostro compito di fronte a quest'opera deve essere necessariamente diverso, in quanto geografi; vale a dire soggetti che, se possono personalmente anche dilettersi del testo in quanto tale (è

stato anche il caso di chi scrive), da specialisti compiono una lettura in qualche modo orientata del volume, alla ricerca di ciò che può di esso rivelarsi utile per una riflessione che è più spiccatamente nostra propria.

E da questo punto di vista, al recensore questo libro richiama per alcune affinità altri volumi sul tema, che egualmente estendono la loro analisi fino all'antichità classica, e che hanno circolato negli ultimi decenni: vale a dire *Maometto e Carlo magno* di Henri Pirenne, uscito postumo (1937), *Storia dell'idea di Europa* di Federico Chabod (1961), e *Europa. Una geografia* di Jacques Lévy (1997). Tre libri a loro volta molto diversi, oltre che per la evidente distanza di tempo a cui sono stati concepiti, per i loro caratteri intrinseci: caratterizzato com'è il primo da una delle idee guida che connotano anche Febvre (la formazione dell'Europa a partire dalla rottura dell'unità culturale mediterranea consumata fra VII e VIII secolo d.C.), il secondo accomunato al lavoro di cui qui parliamo dall'intenzione di cogliere il primigenio formarsi e poi lo svilupparsi del concetto di Europa; l'ultimo dall'intenzione di non dare nulla per scontato riguardo alla consistenza dell'entità Europa, di verificare quanto giustificata sia ognuna delle costruzioni mentali che si sono via via riferite a questa entità, da un punto di vista vuoi fisiografico vuoi culturale.

Presumendo di dare per scontata la conoscenza almeno a grandi linee da parte del lettore dei lavori di Pirenne, Chabod e Lévy, un buon modo di affrontare l'esame di Febvre mi sembra quello di chiedersi se e in cosa il suo libro arricchisce le consapevolezze promananti dagli altri volumi.

Il rapporto con Pirenne è alquanto lineare. Egli è stato il maestro di Febvre, e in particolare l'idea di Pirenne, che la rottura dell'unità mediterranea seguita all'espansione araba del VII secolo sia stata condizione per la formazione di un nucleo effettivamente proto-europeo con Carlo Magno, è compatibile sia con la sostanza, sia col metodo del volume che qui consideriamo.

Con Chabod molti appaiono gli elementi comuni, e questa caratteristica fa vieppiù risaltare le differenze. Per esempio Febvre assai più di Chabod vede il XIX secolo come epoca dell'eclissi *tout court* dell'idea di Europa, in quanto su essa è tracimata l'allora pressoché onnipotente idea di nazione.

Più complesso a mio avviso è il confronto che possiamo stabilire col volume di Lévy. Perché Lévy è un geografo a tutto tondo, che in quanto tale ha dovuto fare i conti fino in fondo con il *mainstream* dell'approccio vidaliano. Vale a dire, con un approccio vetero-positivista, nel senso che "descriveva per *collocare* dei 'fatti' non discussi in caselle prestabilite" (Lévy, p. 323; corsivo nel testo). Da questa forzata resa dei conti è scaturita la vigilanza critica di Lévy, orientata dal proposito di rapire la "descrizione geografica" dal grembo dell'ipoteca vetero-positivista.

In questo modo Lévy arriva al riconoscimento del fatto che "più di altre regioni, lo spazio europeo ci obbliga a una ginnastica permanente che consiste nell'operare per un approccio a volte in termini di spazio, a volte in termini di luogo" (p. 327).

È precisamente qualcosa di simile a questa “ginnastica” occasionata dalle peculiarità dell’Europa – che nel corso del suo testo Lévy mirabilmente sviluppa – ad essere praticato nel volume di Febvre: egli si fa pienamente carico non solo dell’esame attento delle stagioni di fortuna dell’idea europea (quale il Settecento degli illuministi e dei despoti illuminati); ma anche delle stagioni di eclissi: come quell’Ottocento, nel quale il trionfo dell’idea di nazione – giunta al sommo delle sue fortune dalla Rivoluzione francese in poi – solo di rado sfocia in una sublimazione in qualche modo europeista, come nelle visioni di Victor Hugo (pp. 256-258) o in quelle, che Febvre non cita ma cui Chabod dà ampio spazio, di Giuseppe Mazzini; ben più di frequente l’idea di nazione assomma in sé senza residui le visioni dell’epoca, perpetuandosi in questa forma dall’Ottocento fino alla tragedia dei due atti del conflitto mondiale separati da un lungo intermezzo, tragedia dalla quale al momento in cui Febvre scrive l’Europa non è ancora del tutto fuoruscita.

È sempre la sua familiarità con questa prassi di “ginnastica” che permette a Febvre di stabilire tranquillamente quanto nettamente, all’inizio della sua ricostruzione, che la nozione di Europa è nata non dall’esperienza ma “da un ragionamento astratto” (p. 19), da una “visione teorica di geografo da camera” (p. 29), e più precisamente dal bisogno “di analizzare, scomporre e ricomporre logicamente la realtà”, nell’ambito dell’idea della sfera con cui i Greci rappresentavano il mondo (p. 22). Per cui egli può con altrettanta disinvoltura ricordare che “la Grecia ha inventato l’Europa. Ma il mondo greco non era un mondo europeo”. Semmai quello che esisteva già era un Mediterraneo, per giunta “di fattura greca e ristretto ai bisogni dei greci” (pp. 30-31). E – prosegue Febvre – anche quando un Mediterraneo più congruo con la sostanza che oggi gli attribuiamo, nella versione del romano *Mare Nostrum* (sostanza che comunque non è esclusivamente naturale, ma di una natura profondamente umanizzata; si veda la ripresa di un suo celebre brano su Erodoto alle pp. 38-40), prese il posto di quello greco, l’Europa continuò a “non essere in Europa” (p. 33). Sicché, vien fatto di trarne un’irriverente conseguenza – Pirenne! – fu Maometto che ebbe il merito di “rimettere le cose a posto”, nel senso di dare compiutezza alla figurazione inizialmente del tutto astratta dei Greci.

In ogni caso, sul tema Febvre richiama più volte la formula che si deve all’altro dioscuo delle *Annales*, Marc Bloch, “L’Europa è sorta esattamente quando l’impero romano è crollato” (per esempio a p. 41).

Sia concesso a questo punto notare che in tale costruzione oppositiva Europa-mondo islamico che a questo punto possiamo definire pirenniana-blochiana-febvriana, Lucien Febvre si mostra pienamente un francese del suo tempo, nell’attenzione che egli dedica a quella che chiama “defezione” nel VII secolo del Maghreb dalla cultura romana (pp. 52-54, 62-63, 272-273). Defezione cui la francesizzazione dell’Algeria dal 1830 in poi avrebbe posto rimedio; o almeno così poteva sembrare ancora nel 1945...

Se la “secessione di Maometto” è la più vistosa, prosegue Febvre, in realtà la nascita dell’Europa è l’effetto cumulativo di più secessioni, preesistenti o coeve. “La secessione dell’Oriente: ecco la prima condizione perché potesse nascere l’Europa”. Ma anche la secessione dell’Europa “barbarica”, che nell’anno 800, dell’incoronazione di Carlo Magno, “finisce col trovare la sua espressione politica”, ed è “integrazione ufficiale [...] dell’elemento nordico nella storia d’Occidente [...] come elemento fondamentale” (pp. 62-64).

Attenzione, prosegue Febvre: è vero che “l’Impero carolingio è la prima forma politica di un mondo nuovo” (p. 81); ma ne è solo la prima forma. Innanzitutto, territorialmente è più limitata. Poi è rudimentale, impossibilitata ad uscire dallo stadio di embrione dalla polverizzazione feudale dei secoli subito successivi (p. 67). Con tutto ciò, “è il cuore, il lievito che ha fatto fermentare la pasta europea” (p. 82). Se si assume, come Febvre assume, che l’Europa è il trionfo della borghesia (pp. 128-130) debbono passare secoli prima che il processo di fermentazione si compia.

Le lezioni successive di Febvre sono intese ad indicare la fine del XVI secolo come l’epoca in cui il processo di assunzione di significato del termine “Europa” è pienamente compiuto. Se è vero che ancora ai tempi di Richelieu l’Europa percepita finiva “ad una linea fra Königsberg, Varsavia, Vienna, Trieste” (p. 104), è anche vero che per il perfezionamento di un’idea non occorre la conformità topografica di essa alle convenzioni attuali: quasi in contemporanea con Richelieu, i *Mémoires* di Sully, il ministro di Enrico IV di Borbone (ma ultimati nel 1638) sono “pieni di Europa”. Sully qui “associa alla giovane nozione di Europa che comincia a fare il suo cammino, la vecchia nozione tradizionale di cristianità”: la pace all’interno della cristianità è il suo fine dichiarato; e la “bilancia europea” è il suo strumento. Bilancia che a sua volta è la trasposizione a scala europea della prassi italiana del ’400, e delle astrazioni di Guicciardini e Machiavelli (pp. 177-181); ma che viene nel tardo XVI secolo e nel seguente riattualizzata in quanto idonea a implicare “la nozione di resistenza” ai tentativi di “dominazione universale”. Tentativi che all’epoca di Enrico IV sono operati massimamente dalla Casa d’Austria; ma più tardi, lo saranno dalla stessa Francia di Luigi XIV (pp. 188-193).

È questa, nata a cavallo del 1600, “la prima delle tre incarnazioni dell’Europa prima della guerra attuale [1939-1945, ndr] [...] l’Europa come organismo politico, l’Europa delle nazioni rivali”. Seguiranno “l’Europa patria, l’Europa al di sopra delle nazioni rivali, in terzo luogo l’Europa rifugio, l’Europa contro le nazioni rivali” (p. 190).

Riportato questo principio interpretativo che guida la ricostruzione da parte di Febvre del ruolo dell’Europa nei secoli che seguono, dal XVIII al XX, ci riteniamo dispensati dal seguire il testo nel dettaglio delle sue successive movenze. Vogliamo solo qui sottolineare che a fronte di quello che possiamo chiamare un “lungo

XIX secolo”, che Febvre, dal 1792 al 1945, vede egemonizzato dall’idea di nazione (Lezioni XXII-XXV), il XVIII secolo dell’Illuminismo appare (Lezione XXI) l’epoca d’oro dell’Europa. L’epoca in cui Montesquieu, oltre alle sue affermazioni sui popoli europei che nascono naturalmente liberi ovvero naturalmente servili, ne presenta di assai più accattivanti, come la concezione dell’Europa in quanto “intermediario tra la patria e il genere umano” (p. 200); o l’epoca in cui per Voltaire l’Europa è, “per prima cosa e innanzitutto, una comunità di costumi” (p. 204).

A conclusione del suo *excursus*, dalla visione delle macerie d’Europa all’epoca in cui scrive, Febvre non trae certezze profetiche; ma solo, *a contrario*, la convinzione di ciò che non può funzionare come rimedio e risorsa per questa parte del mondo così martoriata. Per esempio non può funzionare l’ottocentesco “sogno di Ruskin, di un ritorno all’indietro, di una abolizione della «macchino-fattura», di un ripristino dell’artigianato” (p. 267). Questo anche se è comprensibile che trovi spazio all’epoca l’aspirazione a una fuga dalla modernità, generata dalla constatazione della mostruosa potenza delle macchine, coniugata con la capacità pervasiva dei mezzi di comunicazione di massa (vista la data, Febvre a quest’ultimo proposito non può parlare d’altro che delle trasmissioni radiofoniche; *ibidem*).

In conclusione, nel trittico di autori che ho citato all’inizio, Pirenne Chabod e Lévy, a pieno titolo Lucien Febvre si può inserire con questo sofferto e personalissimo volume, a formare un polittico. Il polittico delle opere che a questo punto (senza far torto ad altre, pur importanti sul tema) non è insensato considerare primarie per la comprensione dell’idea di Europa in tutte le sue possibili sfaccettature.

(Bruno Vecchio)

- Federico Ferretti, *Anarchy and geography. Reclus and Kropotkin in the UK*. London and New York, Routledge, 2019.

L'associazione tra geografia e anarchia, ripercorsa nelle Isole britanniche dell'epoca vittoriana, sulle orme dei due grandi autori, Reclus e Kropotkin, è il filo conduttore della nuova opera di Federico Ferretti. Sulle tracce di un'esplorazione già avviata in opere precedenti, Ferretti indaga ora la rete della geografia anarchica in Gran Bretagna e Irlanda, dal 1852, data dell'arrivo dei fratelli Reclus a Londra, fino al 1917, quando Kropotkin rientrò in Russia dall'Inghilterra: un tema finora poco approfondito dai geografi. Il libro si propone come punto di riferimento nella recente riscoperta della geografia anarchica da parte di molte discipline, mettendo a confronto diverse tendenze "radicali" e "critiche", con l'obiettivo di sostenere la rilevanza delle "tradizioni geo-grafiche alternative" (p. 2).

Piuttosto che concentrarsi solo sul pensiero dei singoli autori, Ferretti ribadisce l'importanza delle reti e della circolazione transnazionale delle idee per comprendere la storia del pensiero geografico e politico del passato. Dopo aver considerato in altra sede il caso di Parigi, l'autore prosegue ora nel Regno Unito la sua indagine sulle complesse negoziazioni tra case editrici, con le proprie esigenze e richieste di compromessi, e la geografia anarchica, in un periodo di grande circolazione delle informazioni geografiche per un pubblico in continuo aumento. La vasta popolarità e il successo commerciale delle opere di Reclus e Kropotkin e della loro rete di collaboratori resero, infatti, il pensiero dei primi geografi anarchici estremamente attrattivo, anche dal punto di vista materiale, per le case editrici e le riviste britanniche: "la geografia serviva all'anarchia e l'anarchia serviva alla geografia" (p. 5). Protagonisti del libro sono in primo luogo i Reclus – non solo Elisée ma anche il fratello Elie e il nipote Paul – e il "principe anarchico" Piotr Kropotkin, ma soprattutto la capillare rete di amici, editori, informatori, collaboratori, intellettuali, giornalisti, scrittori, e attivisti, con nomi più o meno conosciuti (da Patrick Geddes e William Morris a Nannie Dryhurst, Henry Salt, Richard Heath, Edward Carpenter, Havelock Ellis e molti altri) che entrarono in contatto con i geografi anarchici in Gran Bretagna e Irlanda. Dal punto di vista metodologico, l'autore si affida a un approccio relazionale e transnazionale consolidato per comprendere le idee anarchiche mediante l'analisi della circolazione degli attivisti e delle reti locali. In linea con la ricerca storica recente, Ferretti ribadisce, inoltre, l'importanza del lavoro d'archivio e la consultazione di fonti primarie, come la corrispondenza pubblicata e non pubblicata, attingendo in particolare ai molti tomi della raccolta di lettere e documenti di Kropotkin, presso l'Archivio di Stato della Federazione russa (GARF), a Mosca.

Il luogo ha un rilievo particolare nel libro. A differenza della tradizione marxista, fondamentalmente anti-spaziale, secondo l'autore, il pensiero anarchico, fin

dalle origini, si propose come strumento per comprendere e trasformare il mondo, con particolare enfasi sugli aspetti spaziali. Le Isole britanniche della seconda metà del XIX secolo offrivano un terreno particolarmente fecondo per l'incontro tra anarchia e geografia e per la circolazione delle idee. A Londra soprattutto, un punto di incontro mondiale per i migranti anarchici, ma anche in Scozia, in Irlanda e nell'intero paese Reclus e Kropotkin trovarono un clima intellettuale stimolante, una molteplicità di contatti e di opportunità editoriali, la possibilità di raccogliere dati, fonti e informazione, oltre a un ambiente tollerante verso gli esiliati e i rifugiati, "un porto per gli emarginati politici" (p. 13). Il fatto che l'inserimento dei due geografici anarchici nel mondo britannico fosse segnatamente favorito dalle loro competenze plurilinguistiche e cosmopolite, inoltre, può sicuramente contribuire al dibattito contemporaneo sul multilinguismo in geografia.

Il testo è strutturato in cinque capitoli ove il percorso dei due principali protagonisti viene messo in relazione con l'eterogeneo mondo intellettuale britannico e irlandese dell'epoca. Lo sforzo dell'autore è di collocare la geografia anarchica nel suo corretto contesto storico culturale e materiale per coglierne il significato politico al di là delle necessità editoriali e contingenti.

Il primo capitolo ricostruisce i primi anni formativi dei fratelli Reclus in Irlanda e Gran Bretagna, dopo il loro esilio del 1851. L'esperienza diretta delle condizioni di povertà del proletariato industriale britannico e degli effetti della Grande Carestia irlandese lascerà infatti un segno indelebile sui due autori. Il loro rapido inserimento nella vita politica, culturale e scientifica britannica, inoltre, metterà i fratelli Reclus, come anche Kropotkin, a confronto con il dibattito sulla teoria dell'evoluzione darwiniana, alla base dello sviluppo della loro tesi del mutuo appoggio. Il secondo capitolo è dedicato a Kropotkin e alla sua favorevole accoglienza da parte del mondo intellettuale e editoriale inglese, in particolare la Royal Geographical Society, non per ultimo, per il suo grande successo editoriale. L'esilio londinese sarà un periodo estremamente importante per la produzione letteraria di Kropotkin, e per l'elaborazione del suo pensiero e impegno politico. Al centro del terzo capitolo vi sono le opere "britanniche" dei due grandi geografi (la Guida di Londra e il capitolo sulle Isole Britanniche della NGU di Reclus e *Campi, fabbriche, officine* di Kropotkin) e il loro contributo nel diffondere il messaggio anarchico su temi chiave, come la decentralizzazione produttiva. Tali opere dei due geografi anarchici offrono "un punto di vista originale sulla storia economica britannica e sulla sua dimensione spaziale" (p. 69) e mettono le basi di una geografia sociale "che sosteneva esplicitamente la rilevanza sociale e politica" (p. 70) e che ancora oggi offre una fonte d'ispirazione per la ricerca radicale in geografia.

Freedom, la rivista anarchica, fondata nel 1886 da Kropotkin e da Charlotte Wilson, è al centro del quarto capitolo. Da un'indagine sistematica della rivista che molto contribuì a diffondere il pensiero di Reclus e Kropotkin nel mondo

inglese, emerge la rete politica dei due autori, la loro militanza a favore dei diritti delle donne e la loro posizione radicalmente anti-razzista e anti-colonialista, su temi attuali quali il colonialismo “interno” della questione irlandese e la guerra in Sud Africa, tra il 1899 e 1903. Per i due autori la geografia diventa strumentale alla denuncia dei crimini coloniali, del razzismo e dell'eurocentrismo. Tra i tanti spunti del capitolo, di particolare interesse è l'indagine dettagliata delle reti femminili legate a *Freedom*. Nella rivista molte furono le voci femminili e gli articoli internazionali di attiviste anarchiche su temi quali l'emancipazione femminile, la libertà sessuale e la “schiavitù domestica”. Di fronte a una geografia storicamente declinata quasi sempre al maschile, nell'analisi del caso britannico, Ferretti mostra come la presenza e l'attivismo delle donne furono da sempre di particolare rilievo tra i primi anarchici.

Il quinto e ultimo capitolo entra in pieno nel movimento di “increspature e di onde della scrittura anarchica”, a contatto con le varie tendenze del socialismo britannico e con il mondo che all'epoca si definiva “umanista” o “umanitario”. In particolare l'autore esplora il contesto intellettuale tardo-vittoriano che gravitava intorno alla rivista *Humane Review* e l'incontro con l'eterogenea società di attivisti e intellettuali impegnati su una moltitudine di temi con il fine ultimo della liberazione di tutti gli esseri umani (e non umani): dal “socialismo etico”, al pacifismo, alla pena di morte, all'emancipazione femminile, ai diritti sessuali, all'“amore dello stesso sesso”, alla protezione ambientale, alla solidarietà interspecifica, ai diritti degli animali e al vegetarianesimo. Nell'esame di tale “straordinario laboratorio” delle Isole britanniche, Ferretti mette l'accento su quella che oggi possiamo chiamare l'intersezionalità dell'approccio anarchico, da intendere come il “rifiuto di approcci mono-assiali per la comprensione della multidimensionalità dell'oppressione e le sue possibili soluzioni” (p. 5).

Nell'insieme *Anarchia e geografia* è un libro molto interessante, stimolante e di piacevole lettura che ci permette, mediante un magistrale uso delle fonti d'archivio, di collocare la geografia anarchica nel suo corretto quadro storico, culturale e materiale. Il libro ci presenta la straordinaria vivacità di un soggetto ancora poco esplorato che permetterà ulteriori approfondimenti. L'esame del periodo britannico dei Reclus e di Kropotkin soprattutto, conclude Ferretti, mostra come “la complessità, la diversità, la fluidità, la porosità e l'appartenenza plurale hanno sempre caratterizzato l'anarchismo dal XIX secolo in poi” (p. 211).

(*Marcella Schmidt di Friedberg*)

- Chiara Tornaghi, Chiara Certomà, eds., *Urban Gardening as Politics*. London, Routledge (Routledge Equity, Justice and the sustainable City Series), 2019.

C. Certomà, author and co-editor of the book, said that the idea of this book actually came from Julian Agyeman, co-editor of the series *Equity, Justice and the Sustainable Cities* from Routledge, who wanted to implement and re-propose a set of works firstly presented in a special issue featured in *Local Environment* in 2015, titled “Political Gardening” and co-edited by the same co-editors of this new volume (Chiara Certomà, Chiara Tornaghi, “Political Gardening”, *Local Environment* 20/10). The aim was to re-elaborate the content of the special issue, implement the contributions, and present them in a book form within a more structured frame, both conceptually and theoretically.

That said, it is clear that the above mentioned interlocutors reasonably believe that (after roughly a decade) the scientific debate about community-based initiatives as comprehensive stakeholders acting on the economic, social, cultural, environmental, and political dimensions, and in particular regarding gardening in the city, is finally ripe to fully accept a thesis, that initially in 2009 found some opposition, because was positing *Urban Gardening* as an eminently emerging political agency capable of re-shaping the urban form under several perspectives (e.g. physically, in aspirations, in the self-perception of the communities, etc.).

In chapter 3, C. Certomà introduces the chapter by giving a definition of urban gardening and why they focus on its theoretical disentanglement from a political perspective, stating that in their opinion urban gardening has – visibly – “challenged certain contemporary political and economic models through, amongst others, the re-publicization of small parcels of land, the provision of fresh vegetables to the neighbourhood, the organization of leisure time, and the re-creation of proximity linkage”; however this perspective “clashes with the common perception of gardening as a neighbourhood-primping activity that can be run by citizens’ associations and institutions inspired by whatever socio-political vision, or even none at all”. Thus, authors are convinced (and aim at convincing also the reader through robust theoretical enucleation and valid empirical observations) that “While most of the existing literature on community gardens and urban agriculture share a tendency towards either an advocacy view or a rather dismissive approach on the grounds of the co-optation of food growing, self-help and voluntarism to the neoliberal agenda” this collection “investigates and reflects on the complex and sometimes contradictory nature of these initiatives. It questions to what extent they address social inequality and injustice and interrogates them as forms of political agency that contest, transform and re-signify ‘the urban’”. These few lines concisely convey with adequate precision the collective aim of the

contributions featured in the edited book. The two co-editors have done a brilliant work in selecting and blending sensibly different studies, that however together are capable of enlightening an analytical discussion of (almost) all the implications of understanding urban gardening agency within a political affirmation rationale.

Consequently, this book, while proposing some of the pieces featured in the original special issue on Local Environment, also proposes several novel contributions, thus making this book a different product from its predecessor in a very significant way. Besides, we have to bear in mind that, if nowadays it is not hard to accept that “the enthusiasm of gardeners made it apparent that a garden was much more than a parcel of land where flowers and vegetables are grown, instead it could be seen as a project to address social, cultural, or economic uneasiness”, it was only in 2009 that E. Ostrom won the Nobel Prize (with disruptive surprise of many) in economics for her analysis, intimately *political*, about the economic governance of the commons aimed at demonstrating how common properties can be successfully managed by bottom-up communities. The Royal Swedish Academy of Sciences said Ostrom’s “research brought this topic from the fringe to the forefront of scientific attention... by showing how common resources – forests, fisheries, oil fields or grazing lands – can be managed successfully by the people who use them rather than by governments or private companies”.

Ostrom’s work, in this regard, challenged conventional wisdom, showing that common resources can be successfully managed without government regulation or privatization, and the influence of her work on this collection, although seldom cited within this book, is clearly evident. For example, A. Follmann and V. Viehoff in chapter 5 intelligibly point out Ostrom’s idea that commons do not necessarily end up with a Hardin-like *Tragedy of the Commons* due to unregulated overexploitation (Hardin, 1968), and “instead provide a – sometimes the only – feasible solution for the management of many common-pool resources”. Moreover, they build upon Ostrom’s conceptualization and help the reader focusing on a – not novel but yet extremely – pertinent question, which regards how commons can effectively be rationalized from a political stand point, and thus consequently understood, governed and efficiently included into planning practices. As a matter of fact any common needs a group of commoners taking care of the resource: a *community* (De Angelis, 2007), which can be also somewhat intended as a form of enclosure that could be regarded as a (pre)condition of a common. Yet, the core question that needs to be carefully addressed, is – as E. Ostrom (1990) had succinctly pointed out – how can the community implement rules which protect the urban common from misuse by *outsiders*, whilst also encouraging those *outsiders* to become commoners?

Those interrogatives are of interest not solely for activists, but are also critical for the broad spectrum of social sciences, which in some cases have only recently

(re)discovered the value of commons and discussed them as an important tool in the fight against neoliberal urbanism. For example, D. Harvey highlights that “the role of the commons in city formation and in urban politics is only now being clearly acknowledged and worked upon, both theoretically and in the world of radical practice” (Harvey, 2012, p. 88); and Paul Chatterton explains “the quest for greater spatial justice [...] can be sharpened and deepened further through the use of the ‘common’ as both a political imaginary and vocabulary, and also as a material aspiration and organizing tool” (Chatterton, 2010).

In this regard, as co-editors also note in chapter 1 (pp. 2-4) while covering the role of gardening in the post-political age, the issue of the governance of the commons brings along a plethora of questions which are reasonably not negligible, and are instead rather urgent. In fact whereas on the one hand “it is now broadly acknowledged that in the post-political age instead of being the outcome of regional and supra-regional parliamentary activity, politics turned out to be the emerging effect of extra-parliamentary negotiations between composite networks of actors upon common interests (Sassen, 2007)”; on the other hand, C. Certomà and C. Tornaghi also warn in regards to the fact that this new regime may represent a form of “governance-beyond-the-state” (Swyngedouw, 2008), thus accentuating “the imperatives of a globally connected neo-liberalized market economy and, contrary to the belief that new forms of neo-liberal urban governance widen participation and deepen democracy, this post-political condition in fact annuls democracy, evacuates the political proper [...] (i.e. the nurturing of disagreement through properly constructed material and symbolic spaces for dissensual public encounter and exchange)”, and “ultimately perverts and undermines the very foundation of a democratic polis”.

Furthermore, co-editors also highlight that more issues arise when considering the diverse panorama of socio-economic actors and “global cultural-political elites taking advantage of the outward delocalization of political agency, and largely contributing to the emergence of a neoliberal *governmentality*, which often comes together with an unprecedented dynamicity of the governance sphere allowing for new actors to operate in an enlarged and fluid political arena”. Thus, the critical question this book aims at contributing to answer, may not be reduced solely to whether urban gardening is political or post-political, but rather how, in what conditions, with which visions, contradictions, strengths, and facing which challenges, urban gardening can become a tool for progressive and emancipatory political agency in the neoliberal city.

As a matter of fact, urban gardening initiatives – as a form of political urban activism – are often in contrast to the pervasive neoliberal planning of modern urban forms, which have seen the progressive erosion of public spaces and communal resources, thus depleting the territorial base onto which spontaneous

social cohesion and solidarity links where used to be built, and hence freeing space for the privatization of leisure and free time activities. Moreover, not accidentally many urban gardening initiatives are described as forms of *contested spaces*, *right to space* (i.e. see in this regard chapters 4 and 5 about the *right to the city* discourse), *actually existing commons*, counteracting and resisting rigid social doctrines, or inventing new forms of so-called *quiet activism* (Pottinger, 2017).

The selected chapters offer an inspiring balance of radical enthusiasm and careful consideration of the transformative, cohesive, or divisive effects of gardening in the city, of the communities expressing this practice, and of the physical and cultural re-shaping of the communal places resulting from the urban gardening agency. Contributions are in most of the cases well-grounded onto empirical case studies, although bringing along engaging and challenging theoretical dissertations. For example, chapters 7 and 8, start respectively from the description of peculiar case studies (i.e. allotments in Plymouth, South West England, in chapter 7; while chapter 8 is built upon a case study of allotments in Dublin and Belfast, Ireland), but explore quite different aspects of urban gardening agency. In chapter 7 W. Miller stresses the attention onto the role for urban gardening of enabling access to one of the key resources that enable food sovereignty: *land*; and the author does so by examining the juxtaposition of those claiming that gardening practices are able to enhance cohesive neighbourhoods and food justice, versus those who view them as exclusionary practices. Whereas in chapter 8 M. Corcoran and P.H. Kettle critically interrogate the capacity of urban gardening to act as a “space of potential or public sphere wherein social divisions derived from ethno-religious divides and social class distinctions can be challenged and transcended via conviviality and gardening practices”.

Furthermore, in chapter 9, on the basis of their in-field work conducted in the Midlands region of England, M. Hardman, P. Larkham and D. Adams critically posit that *guerrilla gardening*, although being “widespread celebrated as a radical practice”, it can be instead “harmoniously embedded within the pre-existent uses of a given space”.

Worth to mention, and particularly interesting is chapter 10, by B. Van Dyck and colleagues, which is written as an epistolary exchange of ideas and debate among authors, according to the post-modern tradition of cultural geography. Their letters couple the emotional description with the analytical investigation, and unfold through the different roles they play (i.e. as activists and scholars) the co-optative, conflictual, and neoliberal processes in which they have found themselves during their trajectories of engaging with urban gardening. In Chapter 11, Crossan and colleagues while exploring the link between community gardening and neoliberal co-optation, end up positing that “community gardens in Glasgow cultivate collective practices that offer a glimpse of what a progressively trans-

formative political process can achieve”. Nevertheless, also the ontology of political gardening *per se* is investigated. This is done in chapter 3 by C. Certomà, which starts with an overview of different conceptualizations of the political dimension in urban gardening practices, end up examining the crucial aspect (at least from a geographical stand point) of “how the engagement with the materiality of a garden space can represent a form of political commitment”. To this end, “the connection between post-environmentalist theory and political gardening is introduced” in order to “provide suggestions on how the garden can become a space of collective involvement where society-environment relationships assume new meanings”.

In conclusion, the contributions selected in this book aim at exploring: (i) what ideas *urban gardening in the city* convey and advance; (ii) how the use of a common resource can be disentangled as a mean of political expression; (iii) how stakeholders change, create networks, shape hierarchies, and form novel alliances; (iv) what innovative relations interlace decision-making, politics, and the spaces where urban gardening agency emerge, and how these interrelations shape spaces into places; (v) last but not least, what weaknesses or contradictions may hinder this emancipatory potentials.

The co-editors C. Certomà and C. Tornaghi, also usefully wrap up several key messages in a final chapter (Ch. 12), aimed at offering something more than a mere summary. They synergistically condense the most crucial findings, so to build a solid basis onto which delineating – in their opinion – what are the most relevant future challenges for further research development on this topic. This chapter can be particularly interesting both for affirmed scholars in search of new challenges, as well as for young students looking for suggestive inspiration. As a matter of fact, the book conclusion is a bold statement providing an overview about the crucial caveats and interrogatives regarding *Urban Gardening as Politics* that still remain unanswered.

(Federico Martellozzo)

- Mauro Varotto, Luca Bonardi, Paolo Tarolli, eds., *World terraced landscapes: history, environment, quality of life*. Springer, 2018.

Nel novembre del 2018 l'Unesco ha iscritto 'l'arte dei muretti a secco' tra i patrimoni intangibili dell'umanità. L'iscrizione è stata promossa da otto paesi europei: Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Italia, Slovenia, Spagna e Svizzera. Il testo della nomina racconta della semplicità del gesto e della maestria nello svolgerlo. I muretti a secco sono descritti come il risultato della sovrapposizione di pietre l'una sull'altra, senza il supporto di altri materiali, fatta eccezione (in taluni casi) per la terra secca. L'arte consta dell'abilità di scegliere e posizionare le pietre, garantendo la stabilità dei muretti. Si potrebbe insinuare che la loro storia è la storia dell'umanità. Percorrendoli, si ripercorrono le fasi e i cambiamenti che hanno avuto luogo nello spazio e nel tempo in diverse civiltà. Esiste un'incredibile varietà di muretti adibiti ad usi differenti. Dall'organizzazione degli spazi sociali e di lavoro, all'attività produttiva, ma anche al contingentamento dei versanti, svolgendo una funzione fondamentale di fronte ai rischi di frane, alluvioni, erosione, valanghe, ecc.

Il riconoscimento Unesco ci ricorda, tuttavia, che essi non vanno letti come muri di divisione o barriere, ma piuttosto come elementi di congiunzione e dialogo tra culture e territori. I muretti a secco sono considerati, cioè, il simbolo di una cultura della sostenibilità, che ricorre a materiali locali, rispetta le condizioni del territorio, integrandosi con il paesaggio in modo armonico. Una cultura che passa attraverso il lavoro; lavoro che Marx (come ci ricorda N. Smith, *Uneven development: Nature, capital, and the production of space* 2008³ [1st ed. 1984]) definiva essere il motore dei paesaggi, nel quale si perpetua l'interazione dinamica tra natura e società. Con il passaggio all'era industriale, tuttavia, i paesaggi terrazzati hanno vissuto una fase di profonda crisi, che in molti contesti ha incrinato la loro valenza economica e sociale, sancendone, nei casi più critici, la scomparsa. Questo processo ha riguardato in particolare quelle aree nelle quali il sistema agricolo intensivo non ha trovato terreno suscettibile di colonizzazione, non consentendo quindi alle produzioni terrazzate di essere competitive sul mercato. Esistono tuttavia notevoli esempi di sopravvivenza di questi modelli, che hanno contribuito ad alimentare uno sguardo differente.

Alla costruzione di questo nuovo sguardo sui paesaggi terrazzati ha certamente contribuito in modo centrale l'Itla (*International terraced landscapes alliance*), il cui lavoro e alcuni dei risultati di ricerca più interessanti sono racchiusi nel volume collettaneo curato da Mauro Varotto, Luca Bonardi e Paolo Tarolli. L'Alleanza, che opera dal 2010, non ha solo promosso studi sui paesaggi terrazzati, consentendo di ampliare la conoscenza sul tema, ma ha soprattutto dato voce a chi continua a forgiare questi paesaggi, scongiurandone la definitiva scomparsa. La rappresentazione che l'Itla offre non è, quindi, solo un momento fondamentale di *knowledge*

sharing ma anche di pianificazione per il futuro. Vengono così proiettati sui muretti i desideri, le speranze e le prospettive dei diversi attori. Non mancano, quindi, elementi di contraddizione e di conflitto entro questi contesti, nei quali sguardi diversi continuano a coesistere. Da una parte chi si è adeguato o cerca di adeguarsi al modello economico dominante, e dall'altra chi predilige una produzione di sussistenza. Uno dei principali elementi di conflitto, ad esempio, riguarda la valenza stessa dei muretti, in molti casi letti come simbolo della proprietà, piuttosto che come elemento di integrazione.

Tutto ciò emerge in modo evidente nel volume, quale risultato della terza conferenza Ibla, tenutasi tra Padova e Venezia nel 2016 (altre conferenze si sono tenute nel 2010 a Mengzi, nel 2014 a Cuzco, e nel 2018 alle Isole Canarie). Come indicato dai curatori nell'introduzione, obiettivo è fornire una maggiore comprensione dei paesaggi terrazzati e farne comprendere l'importanza, promuovendo un modello di sviluppo sostenibile. Convinzione dominante all'interno dell'intero volume è che il *terracing* rappresenti – come dice Mauro Agnoletti nella prefazione – una “pratica ecologica sostenibile che consente di distinguere tra agro-culture resilienti e non”. Allo scopo di promuovere questo modello, l'Alleanza lavora per mettere in contatto progetti e territori appartenenti ai diversi continenti.

Il volume parte da uno sguardo storico e geo-morfologico, per giungere a discutere nuovi modelli contemporanei e prospettive per il futuro. Parole chiave rintracciabili al suo interno sono abbandono, resilienza, e partecipazione. Ciò che emerge in modo preponderante, dunque, è la consapevolezza del valore dei muretti, patrimonio oggi fortemente a rischio. Da qui la necessità di ridare significato a questi paesaggi, attraverso strategie di pianificazione alternative e sostenibili, e soprattutto attraverso il dialogo con gli attori del territorio. L'approccio partecipativo è quindi inteso come strumento utile a identificare nuove vie di sviluppo e dare nuova vita ai muretti e a ciò che essi rappresentano. Simboli resilienti, i muretti diventano essi stessi oggetto di azioni di resilienza per consentirne la sopravvivenza.

Il volume si divide in due parti. La prima parte propone una rassegna sulla diversità dei paesaggi terrazzati. La seconda parte ha una funzione più interpretativa, con l'obiettivo di identificare e analizzare problemi e funzioni. Vengono quindi considerate le metodologie di studio e le strategie di promozione del territorio.

Entrando nel dettaglio dei singoli capitoli, la prima sezione si apre con il contributo di Luca Bonardi che definisce le origini delle *highly specialised regions* nell'area mediterranea, soffermandosi in particolare sulla viticoltura. Segue quindi il capitolo di Varotto *et al.* che presenta i principali risultati del progetto MAP-TER, finalizzato a offrire una prima stima dei sistemi terrazzati italiani. Momirski racconta quindi i terrazzamenti sloveni, soffermandosi sul loro valore archeologico. Segue il contributo di Blanc, che presenta la complessità dei terrazzamenti francesi, concentrandosi in particolare sulla distinzione tra *food terraces* e *terraces of need*.

Sono quindi discussi in sequenza i sistemi terrazzati in Spagna (Asins-Veli; Romero Martin *et al.*), Perù (de Mesquita) e Messico (Pérez Sanchez). Interessante il contributo di Marshall sui terrazzamenti australiani, eredità lasciata dai migranti svizzeri giunti sull'isola.

La seconda parte è destinata invece ad offrire una 'visione multifunzionale dei paesaggi terrazzati'. Al suo interno si possono individuare diverse prospettive di analisi. La sezione si apre con il contributo di Ferrarese *et al.*, dedicato alle metodologie di mappatura utilizzate per l'analisi dei terrazzamenti italiani e alla loro importanza nella valutazione del ruolo sociale, economico e ambientale che questi sistemi giocano. Segue quindi il capitolo curato da Tarolli *et al.*, che affronta l'annoso problema dell'abbandono dei muretti e le conseguenze che questo processo ha sulla stabilità dei versanti, a partire dall'analisi del caso di studio offerto dalla regione Liguria. Il contributo di Ceccarelli propone invece un'interessante disquisizione sul ruolo che i terrazzamenti possono avere nella conservazione della biodiversità, attraverso la promozione di percorsi partecipativi (è affrontato in particolare un esempio di *participatory plant breeding* nell'area di Kuhlan Affar, in Yemen), con conseguenti benefici anche sulla salute e per ciò che concerne l'adattamento al cambiamento climatico. A questo segue il lavoro di Jiao *et al.*, che offre uno studio comparativo tra i modelli e i servizi ecosistemici nella zona di Satoyama in Giappone e di Hani in Cina. Il capitolo di Acovitsió ti-Hameau affronta invece il ruolo che i muretti hanno nella costruzione di un'identità collettiva, in quanto strumenti che partecipano a strutturare le società e a costruire una memoria condivisa. Seguono quindi alcuni capitoli più inclinati verso l'analisi economica, come i contributi di Torquati *et al.* e Girard *et al.* (quest'ultimo focalizzato sull'economia circolare), e sulle possibilità di sviluppo turistico (Terkenli *et al.*). Sono infine affrontate alcune analisi dei modelli di governance e pianificazione (contributi di Corrado e Durbiano; Fontanari e Patassini; e Marson, che si sofferma in particolare sul ruolo degli osservatori del paesaggio).

A chiusura è inserito il manifesto *Choosing the future for terraced landscapes*, stilato in occasione della conferenza italiana. In esso si legge: "The solutions can be based upon, and justified by, the long-term public benefits that terraced hillsides can yield: the prevention of soil erosion, the mitigation of climate change, the control of flooding and effective management of water systems; the protection and enrichment of agrobiodiversity and ecosystems; the diversification of rural economies by adding value to different food, seeds and crops; the educational value of heritage and cultural landscapes, and of the human and natural stories which they embody; the beauty and attraction of these landscapes for leisure and tourism. This rich range of benefits or 'public goods' justifies a new governance and the injection of communal resources – at local, regional, national, continental, or global scales – into the maintenance, and where necessary the redemption, of ter-

raced lands” (p. 352). Nella lettura del volume, dunque, si osserva come l’obiettivo finale sia quello di dimostrare quanto il manifesto sancisce, ossia la correlazione tra recupero dei terrazzamenti e benefici socio-economici. I contributi si muovono sapientemente nella direzione di evidenziare le potenzialità che questi paesaggi offrono e quanto la loro scomparsa rappresenti una perdita notevole per i territori e le loro popolazioni.

In conclusione, il volume ha l’ambizione (pienamente raggiunta) di offrire uno sguardo il più esauriente possibile sullo stato dell’arte riguardo allo studio dei terrazzamenti, sui benefici che questi apportano, e sugli approcci che possono essere utilizzati per un loro recupero o ulteriore sviluppo. I casi selezionati, se pur esemplificativi, sono capaci di raccontare e mostrare le complessità di situazioni, dinamiche e relazioni che si stagliano attorno ai muretti e come questi ultimi rappresentino non il passato ma un punto di partenza verso il futuro. Si tratta dunque di un lavoro necessario e fortemente atteso, che apre il dibattito e segna un primo passo verso un sempre maggiore riconoscimento di questi paesaggi.

(Sara Bonati)

- Elena Pede, *Planning for Resilience. New Paths for Managing Uncertainty*. Cham (Switzerland), Springer, 2020.

Nel momento in cui mi appresto a scrivere la recensione di questo libro, il quale pone una riflessione sul ruolo della resilienza come possibile prospettiva per la gestione dell'incertezza, l'Italia intera si trova ad affrontare la più grande emergenza sanitaria dal secondo dopoguerra a oggi. Il direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha definito la pandemia da Covid-19, che sta interessando tutto il mondo, "la più grande crisi sanitaria dei nostri tempi".

Dunque, di fronte al materializzarsi di un rischio sanitario così devastante, appare evidente l'importanza della ricerca scientifica attorno ai temi della vulnerabilità, della resilienza e della capacità di ogni società di avvalersi di strumenti operativi e di investire maggiori risorse per la gestione del territorio, in una prospettiva di prevenzione e previsione. Ciò risulta ancora più chiaro nel mondo globalizzato in cui viviamo, nel quale tempo e spazio spariscono (Farinelli, *La crisi della ragione cartografica*, 2009), le persone e le merci viaggiano più rapidamente e, di conseguenza, anche i virus si trasmettono e si diffondono con una maggiore rapidità. Per tale ragione, l'attuale emergenza sanitaria, in brevissimo tempo, da epidemia localizzata viene dichiarata pandemia globale da parte dell'OMS.

Pertanto, la situazione di eccezionalità che si sta attraversando permette di evidenziare quanto gli studi sul rischio e sui disastri siano importanti per mantenere acceso il dibattito attorno a queste tematiche. Essendo questioni che coinvolgono differenti campi disciplinari è auspicabile un confronto trasversale e proficuo tra scienziati e professionisti, ma anche istituzioni politiche, imprenditori privati, comunità locali e cittadini, nella direzione di una logica *bottom-up* piuttosto che una *top-down*.

Nel volume l'autrice focalizza l'attenzione sulla complessità della società moderna e sulla sua maggiore vulnerabilità nell'affrontare eventuali eventi di origine naturale o antropica. Gli agenti fisici, spesso, hanno un tale impatto sul territorio che i loro effetti possono risultare disastrosi. Ciò dipende dai danni che gli eventi provocano ai sistemi territoriali da un punto di vista sociale, economico, ambientale, infrastrutturale ecc.

Come già detto, in questo scenario, al centro della riflessione viene posto il concetto di resilienza quale prospettiva per la gestione dell'incertezza. Nel campo della pianificazione urbana e regionale – disciplina che ha tra i suoi obiettivi quello di anticipare e rispondere alle catastrofi – la resilienza può trovare una reale applicazione e può essere resa più operativa. Affinché si realizzi una progettazione più dinamica, con lo scopo di rendere le città e i territori più resilienti, l'autrice concentra l'attenzione su due questioni fondamentali, la *governance* e la conoscenza, e sottolinea l'interesse di mettere in atto un approccio di apprendimento sociale e di adattamento nella pianificazione.

Il libro è strutturato in sei capitoli: inizialmente viene presentata la proposta del volume, i concetti chiave e i suoi contenuti. Si tratta, più che altro, di una introduzione al testo, in cui il termine *resilienza*, nell'ambito dei sistemi socio-ecologici, viene definito come la "capacity of a system to adapt, innovate and transform certain conditions before changing to another stable regime" (p. 2) e, allo stesso tempo, viene considerato un concetto sfocato, difficilmente misurabile e applicabile – in maniera operativa – ai diversi contesti socio-territoriali. Il corpo centrale dell'opera (Capp. 2, 3 e 4), invece, presenta il quadro teorico di tutto il lavoro, con uno specifico caso di studio sulla regione Umbria (Cap. 5), e delle conclusioni su quanto emerso dalla ricerca (Cap. 6), nelle quali si tracciano i temi chiave trattati nel corso del volume.

Il lavoro prosegue analizzando l'attuale fase storica in relazione alla costante imprevedibilità di eventi catastrofici, i quali generano sempre di più delle conseguenze che hanno un impatto a livello globale (Cap. 2). Ciò aumenta l'interesse di diversi settori disciplinari e apre un nuovo dibattito all'interno delle scienze sociali, ponendo come sfida quella di trovare delle strategie che mettano in relazione i rischi delle società contemporanee con le azioni e le decisioni da intraprendere e le pratiche da attuare. Nello specifico, si rintracciano alcuni approcci e studi scientifici provenienti da campi disciplinari differenti sui temi del disastro, della vulnerabilità, del rischio e della pericolosità, attorno ai quali si dibatte ormai da diversi decenni.

A riguardo, però, parlare di "disastri naturali" o "disastro tecnologico/prodotto dall'uomo" – una vecchia categorizzazione, ormai superata nella ricerca geografica – potrebbe apparire fuorviante, soprattutto rispetto all'importanza che oggi assume la comunicazione dei disastri. Come dichiara Amy Donovan ("Geopower: Reflections on the Critical Geography of Disasters", 2017, p. 47): "i geografi umani hanno sostenuto in modo convincente che il termine 'disastro naturale' è improprio e questo è stato accettato da molti professionisti [...] Eppure, anche all'interno delle scienze sociali, il termine è ancora utilizzato".

Infatti, molte volte, in contesti nazionali e internazionali, nel momento in cui si verifica un evento catastrofico si parla ancora di 'disastro naturale', anche se a risultare 'naturali' sono soltanto gli eventi che colpiscono un dato territorio, e non i disastri che, invece, costituiscono l'esito dell'impatto di un determinato fenomeno. Ciò significa che sono gli esiti dell'evento a essere disastrosi. È necessario, perciò, sottolineare la centralità dell'aspetto comunicativo, poiché non sempre un evento naturale o causato dall'uomo ha un impatto devastante su un dato sistema socio-territoriale, ma dipende dal luogo in cui avviene e dalle condizioni di vulnerabilità socialmente e tecnologicamente prodotte. Per di più, il medesimo evento non produce lo stesso effetto su territori differenti, poiché il disastro è dato dal prodotto di quattro fondamentali componenti: pericolosità rischio, vulnerabilità

ed esposizione. Quindi, disporre di una comunicazione efficace, come dichiara la stessa autrice, è il presupposto per una governance del rischio efficiente, poiché fornisce la base di conoscenza indispensabile per avviare un proficuo dialogo tra i vari *stakeholder* coinvolti.

Nel seguente capitolo (Cap. 3), l'autrice introduce il concetto di resilienza e si analizza il suo sviluppo: dalla resilienza ingegneristica, a quella ecologica, fino ad arrivare alla prospettiva socio-ecologica – abbracciata dall'autrice – per i sistemi complessi e per la pianificazione. Il paradigma della resilienza socio-ecologica risulta fondamentale nella comprensione e nella gestione dei sistemi complessi e delle catastrofi e viene considerata una possibile prospettiva per favorire la capacità di adattamento del sistema, nel quale decisori e cittadini sono al centro del processo, poiché è essenziale l'interazione tra tutti gli attori che possono rendere dinamico il sistema. Dunque, ragionare in termini resilienti, nella pianificazione, significa essere più adattabili, flessibili, collaborativi e anticipatori degli eventi.

Nel capitolo, inoltre, si evidenzia da un lato la difficoltà di mettere in pratica il concetto di resilienza nella gestione del rischio e dall'altro la scarsità di programmi per la previsione e la preparazione delle popolazioni locali, auspicando un miglioramento della resilienza di comunità. Nonostante il riferimento alla *community resilience* e all'importanza del coinvolgimento della popolazione locale nella fase di recupero e di pianificazione, nel libro non viene approfondita la letteratura internazionale e nazionale, seppur limitata, sul tema, che, al contrario, rileva la centralità di un processo di resilienza che dà spazio alla partecipazione della popolazione in un'ottica di *empowerment* della comunità. La ricerca indaga invece le principali critiche alla resilienza, soprattutto nella potenziale connessione tra l'ascesa di questo termine e il dominio dell'approccio neoliberista, in cui lo Stato si pone come promotore dell'autosufficienza, incoraggiando la società civile a prendere l'iniziativa e ad acquisire responsabilità nei settori del rischio e della sicurezza. Questo cambiamento di scala, da una prevenzione centralizzata a una individuale/comunitaria, rischia di penalizzare i sistemi territoriali più vulnerabili e meno capaci di organizzarsi o agire.

Il tema riguardante la risposta alle catastrofi, affrontato nel Cap. 4, è trattato analizzando come, nella pratica, la resilienza possa essere utilizzata nel ciclo di gestione del rischio 'previsione-prevenzione-risposta-recupero' (prima, durante e dopo l'evento): parlerei, più che altro di ciclo di gestione del disastro, poiché l'analisi del rischio rientra nella fase della previsione, che fornisce i dati per la fase della prevenzione. La resilienza, invece, si colloca nella fase di recupero, che può coincidere con la riorganizzazione e la pianificazione del sistema. Si punta l'attenzione soprattutto sul ruolo chiave della produzione e della diffusione della conoscenza attraverso un'integrazione di più scale, attori diversi e discipline differenti. Si tratta di un approccio integrato per la riduzione del rischio di catastrofi, necessario per

la cooperazione tra le varie istituzioni, grazie alla promozione di comportamenti collaborativi. Il processo di gestione e di governance tra istituzioni politiche, scienziati, imprenditori, società civile e cittadinanza è complesso, ma la maggiore condivisione delle conoscenze può aumentare la resilienza del sistema. La produzione collaborativa di conoscenza è realizzabile attraverso processi di apprendimento sociale e adattamento, il coinvolgimento delle persone e l'uso della tecnologia.

L'autrice distingue due tipi di conoscenza, quella esplicita e quella tacita che, a differenza di quanto riportato nel testo, è presente già da qualche decennio negli studi geografici. Ai fini di una pianificazione duratura nel tempo, è indispensabile l'integrazione di due differenti tipi di approcci che i geografi definiscono *conoscenza topica* e *competenza topica*, rispettivamente la conoscenza esperta (approccio dall'alto) e la competenza della collettività locale (approccio dal basso), la quale possiede la memoria storica e sociale di un dato territorio. Conciliare questi due metodi operativi è essenziale se si vuole migliorare l'apprendimento sociale e la conoscenza di un luogo, nella prospettiva di uno scambio reciproco e nella direzione di un miglioramento della resilienza sistemica.

Nel caso di studio trattato nel Cap. 5, tutto ciò si traduce, dopo il sisma del 1997, in un lungo processo avviato dalla regione Umbria per la creazione di piani di emergenza locali e provinciali e per l'aumento della resilienza sistemica in vista di futuri eventi sismici. Ciò ha condotto alla creazione di un GIS regionale (dal 2012 è diventato un WebGIS), all'interno del quale sono inseriti tutti i dati spaziali – tra cui quelli sulla pericolosità e sul rischio – in possesso delle istituzioni politiche (regionali, provinciali e comunali), della prefettura e dei vigili del fuoco. Si tratta di un database implementabile, accessibile e dinamico (AZIMUT) da parte della rete di attori coinvolti; è uno strumento operativo per la gestione del rischio, in cui più livelli di organizzazione condividono e integrano i dati e, allo stesso tempo, è una nuova modalità di governance del territorio.

Rispetto a quanto emerso dallo studio è possibile trarre alcune riflessioni.

Da un punto di vista teorico, questo database rappresenta, nel post-disastro del 1997, uno strumento di risposta e di cambiamento nella progettazione delle politiche, capace di rendere il sistema territoriale umbro più resiliente, flessibile e dinamico e più capace di affrontare le incertezze e i cambiamenti. Dal punto di vista pratico, però, l'effettiva efficienza di questo strumento operativo si può valutare solo con il verificarsi di un altro evento sismico, avvenuto il 30 ottobre del 2016. Sarebbe stato utile, anche e soprattutto ai fini di un apporto alla ricerca sui rischi e sui disastri, approfondire quanto e in che modo lo strumento creato dalla regione Umbria sia risultato efficace nel 2016 e nei quattro anni a seguire, così da colmare quelle lacune che “between research and practice persist and the debate on how to operationalise resilience” (p. 82).

La seconda riflessione riguarda il modo in cui la conoscenza tacita si traduce nel caso umbro. Nella parte teorica del volume ci sono vari riferimenti all'im-

portanza delle comunità locali e dei cittadini, in quanto detentori della memoria collettiva, che non si riscontrano in maniera esplicita nella presentazione dello studio. Anzi, il coinvolgimento della conoscenza tacita nella costruzione del GIS pare riferirsi esclusivamente alle istituzioni comunali, considerate le detentrici della memoria collettiva locale, e appare poco chiaro il ruolo dei cittadini. Sembra, invece, che le persone, più che svolgere la funzione di fonte di conoscenza per la creazione del GIS, siano i destinatari di questo strumento, dal quale possono attingere conoscenza, apprendere informazioni tramite app e social network e avere linee guida comportamentali. Inoltre, pare piuttosto riduttivo parlare di coinvolgimento della conoscenza tacita, riferendosi ai soli comuni, e le persone che ne fanno parte rappresentano un'istituzione, quindi non parlano in veste di cittadini privati e le informazioni che veicolano sono di natura tecnico-scientifica. I detentori della memoria storica del territorio sono i cittadini e le persone anziane che da sempre abitano quei luoghi. La partecipazione attiva della popolazione, perciò, non si può ridurre al trasferimento di buoni comportamenti da adottare nel quotidiano e durante l'emergenza o alla ricezione di avvisi sui rischi nella zona di interesse o all'aumento del senso di responsabilità. Dunque, come scritto nel testo, non si può parlare di processo partecipativo che ha coinvolto la comunità, poiché non c'è stato un ascolto delle persone, quale parte attiva del processo e capace di contribuire all'arricchimento della conoscenza.

Nel capitolo conclusivo si accenna a una iniziale raccolta di dati spaziali provenienti dalla cittadinanza, per forza di cose ancora parziale, senza però descrivere chi se ne stia occupando e come si stia procedendo. Inoltre, i diversi tentativi di coinvolgimento attivo della popolazione avvenuti nel post-sisma dell'Aquila, realtà cittadina molto più complessa delle piccole comunità umbre, hanno già dato prova di come la conoscenza esperta e quella tacita possano collaborare bene se, a monte del processo partecipativo, si lavori duramente sull'aspetto comunicativo con il fine di implicare più persone possibili.

(Serena Castellani)

- Adriana Conti Puorger, *Analisi geografica e metodi statistici. Una introduzione*. Bologna, Pàtron, 2018.

L'approccio quantitativo ha caratterizzato la ricerca geografica tra gli anni '50 e '80 del secolo scorso, modificando profondamente il precedente impianto teorico-metodologico. L'esperienza quantitativa, infatti, ha dato vita a una 'nuova' geografia che, in ottica funzionalista, si distanzia dagli studi regionali precedenti che, in un'ottica possibilista, descrivevano l'organizzazione sociale e economica dello spazio mediante l'eccezionalità e la condivisione degli stili di vita. Con la geografia quantitativa si propone la lettura regionale attraverso un approccio modellistico, basato sull'analisi dei dati, soprattutto di dati georeferenziati, rilevati sul campo o derivati da fonti statistiche. Di fatto, l'analisi spaziale dei dati diventa elemento fondante per la comprensione dei fenomeni, anche attraverso la loro rappresentazione cartografica. Infatti, uno dei maggiori esponenti della geografia quantitativa, Peter Haggett, affermava nel suo *Geographer's Art*, che a caratterizzare maggiormente il lavoro del geografo è la produzione e l'analisi di carte tematiche. La cartografia comincia, infatti, ad avere un ruolo fondamentale in questo percorso e, con lo sviluppo dei Sistemi informativi geografici, il dato cartografico diviene uno strumento quasi imprescindibile per l'analisi dei dati.

Leggere, rappresentare e interpretare un dato, porlo in relazione con altri dati, comprenderne l'eventuale correlazione spaziale o la sua corrispondenza areale è indispensabile quando ci si propone di leggere il territorio, perché ciò rende verificabile e replicabile l'esperienza di studio. Peraltro, l'ampia disponibilità e mole di dati, derivati dalla raccolta automatizzata effettuata attraverso l'informatizzazione della vita quotidiana (*big data*), sta dando vita a una seconda rivoluzione quantitativa in geografia (come ha messo in evidenza Stefania Bertazzon in un articolo apparso nel 2016 sulla *Rivista Geografica Italiana*) e la gestione di tali dati da parte del geografo rende imprescindibile l'approfondimento degli strumenti di analisi.

In questa prospettiva, Adriana Conti Puorger propone un agile volume introduttivo all'analisi statistica in geografia. Sulla scorta di altri lavori, come il classico *Spatial Analysis* di David Unwin, l'Autrice ci introduce con competenza e chiarezza negli strumenti precipi dell'analisi statistica, ma di fondamentale interesse per il geografo che voglia entrare nel mondo dell'analisi spaziale, che poi è analisi regionale.

Dopo aver introdotto la connessione esistente tra geografia e statistica, viene definito il dato spaziale. Nei primi tre capitoli l'A. chiarisce cosa è un dato spaziale, quali sono le caratteristiche della sua rilevazione e le peculiarità del dato territoriale in relazione alla sua struttura spaziale (la cui analisi sarà approfondita nel cap. 9, relativo alla *point pattern analysis*) e alla dipendenza spaziale (che verrà approfondita nel cap. 8). I capitoli successivi descrivono gli utili strumenti statistici

Informazione bibliografica

per l'analisi dei dati puntuali e areali, per poi passare ad esaminare la metodologia *shift and share*, per l'analisi dello sviluppo regionale. Completa il volume un'ampia appendice sulle scale, la raccolta e la classificazione dei dati, il calcolo della media euclidea, cenni di teoria statistica e applicazione del metodo dei quadrati.

Un testo, questo di Adriana Conti Puorger, da tenere a portata di mano, anche e soprattutto da parte di coloro che largamente usano lo strumento cartografico e i GIS nel proprio lavoro di ricerca.

(Domenico de Vincenzo)

- Cristiano Giorda, Giacomo Zanolin, a cura di, *Idee geografiche per educare al mondo*. Milano, FrancoAngeli, 2019.

Fin dalla sua nascita, l'Associazione italiana insegnanti di geografia promuove momenti di riflessione e confronto sui temi della didattica della geografia. Da otto anni, ai tradizionali momenti annuali di convegno si sono aggiunte le Officine didattiche AIIG: una palestra di allenamento, un laboratorio per smontare e rimontare gli attrezzi del mestiere dell'insegnante di geografia di ogni ordine e grado, compreso quello universitario.

Frutto di questa esperienza, il volume curato da Cristiano Giorda e Giacomo Zanolin raccoglie alcune delle più interessanti e innovative idee didattiche utili all'insegnamento della geografia. L'idea di geografia ben chiaramente presentata dai curatori corrisponde ad un sapere attivo, a una geografia "poco normativa e molto creativa, poco o nulla mnemonica e molto immaginativa. Una geografia per la cittadinanza nata nella convinzione che alla scrittura del mondo debbano partecipare tutti gli abitanti della Terra" (p. 14). In particolare, il testo mira a rispondere all'esigenza di percorrere nuove vie per l'educazione geografica, la quale si trova a dover affrontare numerose sfide sia interne al sistema dell'istruzione sia esterne ad esso, come la società globalizzata, la complessità dei fenomeni iper- o ipo-mediatizzati, le potenzialità e criticità del digitale; tutte questioni rese ancora più pressanti nel contesto della scuola post-Covid-19.

I curatori e gli autori dei sette capitoli che compongono il testo dimostrano, inoltre, con i loro interventi, di credere fortemente, e "con una testarda aspirazione all'utilità per il bene comune" (*ibidem*), nel valore della didattica e della terza missione universitaria, come nodi di interconnessione tra educazione formale, formazione continua e percorsi di cittadinanza al di fuori dei contesti educativi, nei quali la geografia può giocare un ruolo chiave come veicolo di conoscenze e competenze per imparare a leggere il mondo in cui viviamo, abitarlo ed agire in esso con consapevolezza.

Prima di procedere con una breve sintesi degli argomenti specifici affrontati da ciascuno dei sette capitoli contenuti nel testo, è utile sottolineare alcuni dei numerosi temi trasversali che attraversano il libro e che compongono la trama del testo.

Il primo è costituito dalla triade di concetti "territorio", "luogo" e, seppur in misura molto minore, "paesaggio"; parole chiave trasversali all'educazione geografica, sono le architravi di un sapere specialistico che non deve essere abbandonato alla noia dell'apprendimento mnemonico ma reso vivo e utile, così come dimostrato da tutte le esperienze didattiche presentate nel testo. Il secondo tema è quello delle dimensioni civiche dell'educazione geografica, declinabili in educazione alla cittadinanza, alla sostenibilità, all'intercultura, alla pace e alla convivenza civile. Il terzo tema trasversale è quello dell'educazione esperienziale, declinata soprattutto

in missioni o esplorazioni, ma anche in compiti di realtà, etnografie e biografie di soggetti e oggetti in movimento; tutti strumenti didattici che permettono di sviluppare e, soprattutto, mettere alla prova le competenze. Il valore delle emozioni è il quarto tema che accompagna la lettura del volume; emozioni innanzitutto come chiavi per accedere all'immaginazione geografica, funzionali al processo di riconoscimento dei valori territoriali, del legame delle comunità con il territorio, delle storie personali, corporee, sensoriali ma anche *more-than-human*, come quelle legate agli oggetti di consumo, che connotano i luoghi e li rendono vivi, capaci di suscitare curiosità e persino divertimento. Quinto tema trasversale è la complessità, questione inevitabile eppur così difficile da affrontare e rendere comprensibile e maneggevole nell'ambito dell'educazione di primo e secondo grado. Il volume presenta diverse modalità per operare in tal senso, attraverso la comprensione della complessità dei territori, delle migrazioni, delle interazioni tra scale così come nelle biografie degli oggetti di consumo e nel processo con cui acquistano o trasformano il proprio valore. La sesta e ultima protagonista del testo è la mappa. Mappe come tracce, percorsi, itinerari di vita e di scoperta, cartografie collettive e personali, di persone e oggetti, corporee e mentali che accompagnano la maturazione della competenza geografica in maniera creativa.

Proseguendo con una disamina più lineare del testo, verranno di seguito presentati i contenuti dei sette capitoli che lo compongono, suddivisi in tre parti dedicate rispettivamente alla cittadinanza globale e all'educazione al territorio, alle geografie del cibo e dei consumi, all'esplorazione e narrazione del territorio.

La prima sezione è aperta dal capitolo di Cristiano Giorda e Matteo Puttilli, con il quale gli autori presentano la metodologia dell'Educazione al Territorio (EaT), sviluppata a partire dal 2011, su ispirazione dei lavori di Dematteis e Magnaghi e in base all'idea che il territorio sia un artefatto sociale complesso, nel quale coesistono, e a volte confliggono, diversi valori territoriali, appartenenze e progetti futuri. Alla base di questa metodologia vi è l'idea che il "territorio possa costituire la base per sviluppare una progettualità didattica che – ai diversi livelli e nei diversi contesti della formazione – ricomprenda gli obiettivi educativi della geografia sia in termini di conoscenze sia di competenze" (p. 24). In particolare, gli autori presentano i quattro passaggi dell'EaT, la cui applicazione didattica dovrebbe avvenire attraverso l'uso del "compito di realtà", per far sì che i saperi e conoscenze non restino astratti ma permettano di comprendere la complessità dello spazio vissuto, nella sua dimensione emotiva ma anche politica, e di mettere in pratica quelle capacità di *spatial thinking* che fanno della geografia uno strumento potente, di attenzione e cura del territorio.

Il secondo capitolo di questa sezione è a cura di Sara Bin e Silvia Aru, le quali riportano le riflessioni esito di un laboratorio – a cui ho avuto l'onore di partecipare – dedicato a "mondi migranti e cittadinanza globale". Tema chiave di questo

contributo è, anche in questo caso, la multiscalarità, declinata qui in chiave globale. La scuola, infatti, viene vista come luogo che si fa oggetto di relazioni globali, come nodo di partenza per sviluppare un apprendimento globale a partire dal sé, da ciò che ci è vicino, da una geografia che le autrici definiscono “del contatto” (p. 38). Il capitolo dimostra come sia possibile affrontare un tema complesso come quello delle migrazioni utilizzando modalità didattiche interattive e flessibili, capaci di adattarsi ai tempi, agli spazi e ai soggetti dell’educazione. In particolare, le attività proposte si muovono attorno ai linguaggi, personali, comuni e/o ufficiali, delle migrazioni; alle storie, anche in questo caso personali, collettive e/o di attualità; ai volti e agli stereotipi ad essi spesso associati; alle tracce dei percorsi di migrazione che in maniere diverse caratterizzano la storia di ogni famiglia, visualizzate attraverso mappe co-costruite.

La seconda parte del volume, dedicata alle geografie del consumo e del cibo, è introdotta dal capitolo scritto da Annalisa Colombino, che presenta, con uno sguardo attento sia al dibattito teorico che alla pratica, come la geografia possa aiutare a comprendere le pratiche mondane, banali e del quotidiano. Il consumo, infatti, può essere un oggetto didattico utile per affrontare questioni legate alle identità (culturali e sociali) che si costruiscono attraverso di esso, per esplorare gli spazi iper-reali e finzionali che lo caratterizzano così come quelli, spesso dissimulati, della produzione dei beni di consumo. Seguendo il suggerimento di David Harvey e la proposta di indagare le *Global Commodity Chains* ma adottando la metodologia *Follow the things*, argomentandone la scelta anche in rapporto agli approcci dell’economia politica, il capitolo invita quindi ad “escogitare modi creativi, giocosi e divertenti per comunicare gli esiti delle nostre ricerche e per insegnare alcuni aspetti delle complicate vite delle merci” (p. 66).

Ben introdotto dal precedente, il capitolo successivo, scritto da Angela Alaimo, presenta proprio un’attività didattica incentrata sulle geografie del cibo, attraverso l’emblematico caso del pomodoro. Seguendo le storie e le geografie di questo ortaggio è possibile sviluppare conoscenze, abilità e competenze al centro delle quali vi è il “saper mettere in relazione luoghi, merci e persone” (p. 73). Sempre partendo dal quotidiano degli studenti, ossia osservando l’uso del pomodoro nelle sue diverse forme, all’interno della loro abituale alimentazione, l’autrice propone esplorazioni quantitative, qualitative ma anche narrative ed ecologiche del complesso sistema di produzione, distribuzione e consumo del pomodoro. L’esito del lavoro è la scoperta di come “un percorso sul cibo aiuta a creare connessioni tra quello che siamo (le nostre scelte alimentari e di consumo) e il complesso funzionamento del mondo in cui viviamo” (p. 83).

La terza e ultima parte del testo è infine dedicata all’esplorazione e alla narrazione del territorio. Giovanni Donadelli, nel suo contributo, presenta l’utilizzo delle “missioni” in educazione – di cui è esempio anche il più recente sito www.

missionigeografiche.it curato dallo stesso e frutto della collaborazione tra il Museo di Geografia dell'Università di Padova e l'AIIG. Obiettivo delle missioni è reagire e contrastare l'equazione molto comune tra geografia e lezioni noiose. Donadelli sottolinea infatti quanto il vissuto degli insegnanti (in quanto soggetti dell'educazione) e la capacità di applicare i concetti nella vita quotidiana siano fattori chiave nella costruzione di una proposta educativa efficace e che lasci il segno negli studenti. Per farlo, l'autore richiama i fondamenti del cosiddetto *edutainment*, ossia il ruolo chiave delle emozioni, del coinvolgimento attivo, del divertimento e del gioco nel processo di apprendimento, ai quali è possibile aggiungere, in ambito geografico, la fascinazione, l'immaginazione e l'empatia che è possibile sviluppare a partire dalla conoscenza dei luoghi. L'approccio fondato sul ruolo delle "missioni" viene presentato in relazione alla cosiddetta pedagogia del successo, all'approccio dello scoutismo, così come all'*Inquiry Based Learning*, all'*Outdoor Education* e alla *Fieldwork* o *Place Based Education*. Il capitolo esplora inoltre il panorama educativo ed editoriale e degli strumenti di *edutainment* geografico a disposizione online. Da sottolineare è l'importanza assegnata alla comprensione dell'uso della missione come dispositivo, in quanto "chi riceve una missione, infatti, non riceve solo un compito ma anche la reale autonomia per svolgerlo e la fiducia necessaria per portarlo a termine con successo" (p. 95); riflessione che sarebbe interessante declinare anche in relazione alle tre "missioni" universitarie.

Lorena Rocca, nel sesto capitolo, presenta invece una metodologia didattica dedicata all'apprendimento attraverso il corpo. Corpi come mappature narrative, cartografati come se fossero luoghi, attraverso, ad esempio, l'ascolto dei suoni che producono. Questa micro-geografia si presenta come uno strumento importante di presa di coscienza non solo del proprio sé corporale ma anche delle competenze di ascolto necessarie nei processi educativi, per futuri docenti, e nel nostro più generale relazionarci con il mondo. Il percorso che porta "dall'ascoltare all'auscultare" (p. 112) è un processo di sviluppo di attenzione e di coscienza attiva del proprio corpo, che si traduce, secondo l'autrice, in una maggiore consapevolezza nei confronti dei luoghi che i nostri corpi abitano, nonché della delicatezza di questa relazione tra corpi e luoghi, che spesso nasconde forme di disagio e sradicamento.

Infine, il capitolo conclusivo, a cura di Giacomo Zanolin, riprende le sfide della contemporaneità illustrate nell'introduzione e riflette sull'importanza della "competenza localizzativa" per saper maneggiare la complessità del reale, soprattutto a confronto con un intreccio sempre più fitto tra vita online e vita offline. Richiamando la Carta internazionale dell'educazione geografica, Zanolin difende l'importanza delle competenze ma anche delle conoscenze localizzative, purché non siano mnemoniche – come troppo spesso vengono presentate – ma apprese attraverso una appropriazione soggettiva, simbolica e materiale, che passa dall'esperienza, individuale e collettiva. Per questo la riflessione di Zanolin si pone bene

Informazione bibliografica

in chiusura di un volume ricco di esplorazioni, scoperte e confronti con l'alterità, da percorrere sia attraverso uscite didattiche ma anche, come nell'esempio descritto dallo stesso, attraverso suggestioni geo-letterarie.

Contrariamente a quanto potrebbe esser detto in ambito internazionale, pensando soprattutto a quello anglosassone dove l'importanza e la fascinazione del pensiero geografico e dello *spatial thinking* è ben consolidata sia in ambito scolastico che extra-scolastico, questo volume risulta, purtroppo, più che mai necessario nel panorama italiano, dove l'insegnamento della geografia e la sua innegabile attualità e utilità non vengono ancora adeguatamente riconosciuti.

(Margherita Cisani)

- Marco Fratini, Enrica Morra, Ettore Peyronel, Domenico Rosselli, Bruno Usseglio, a cura di, *Dal Monviso al Moncenisio. Cartografia a stampa dal XVI al XVIII secolo*. Contributi di Paola Pressenda, Blythe Alice Raviola, Matteo Rivoira. Pinerolo, Alzani, 2019.

Vorrei provare a dire i motivi che mi spingono a ritenere questo volume costruito a più mani interessante stimolo a riflettere su questioni assai ampie ed utile sia a fini didattici che di politica culturale del territorio. Intendendone con quest'ultima locuzione la conoscenza accurata e diffusa delle vicende di un territorio, prerequisite, ritengo, per il governo responsabile, e in grado di mantenersi nel tempo, grazie anche ad una partecipazione informata dei cittadini. Un possibile antidoto al dissesto, al degrado, all'abbandono dei paesaggi e al disinteresse per la cosa pubblica.

Il volume, come recita il titolo, si occupa di cartografia a stampa, cioè di quel momento, fra seconda metà del '500 e primi decenni del '600, in cui le rappresentazioni bidimensionali dello spazio uscivano dai luoghi chiusi delle amministrazioni o dai rapporti ristretti fra artisti e committenti per circolare in ambiti più ampi e anche casuali. Va tenuto presente che mentre un testo letterario può essere conservato e trasmesso oralmente, come ha narrato con la magia dell'eleganza fantascientifica Ray Bradbury in *Fahrenheit 451* (1953), una descrizione cartografica richiede la visione. Con la stampa, la raffigurazione spaziale entra, in quei secoli, nella vita delle persone a livello di massa, o almeno di vasti settori, attraverso fogli sfusi o atlanti. Se i primi trasmettevano una costruzione culturale di un singolo luogo più o meno esteso, i secondi inserivano luoghi appunto singoli variamente interpretati in un sistema relazionale. Un cambio di paradigma non da poco.

L'antologia cartografica qui presa in considerazione concerne uno spazio corografico, cioè di ampiezza regionale, che comprende l'area montana delle Alpi Cozie e scende verso il bacino del Po travalicando, a seconda dei periodi, il crinale in direzione di Provenza, Delfinato, Savoia. E infatti quello che il susseguirsi delle carte accuratamente riprodotte ci dice è che l'aggregazione di aree assume configurazioni che si modificano in rapporto agli accadimenti storico-politici. Vi è quindi una fluidità in cui piani diversi si sovrappongono nel tempo, trasferendo lasciati da gestire (o per meglio dire, che andrebbero gestiti) con grande sensibilità e resilienza. Così non è e le frontiere amministrative sono diventate rigide – e tali permangono – in parallelo allo stabilizzarsi degli stati contemporanei, mentre la porosità culturale continua ad essere trasmessa nel tempo e a volte trova forme innovative di espressione.

Il volume è collegato ad un circuito espositivo che ha toccato, nel corso dell'estate 2019, quattro diverse ubicazioni: la Fondazione Centro culturale valdese di Torre Pellice, il Museo diocesano di Susa, la sede del Parco naturale della val

Tronca di Pragelato e la Biblioteca civica di Pinerolo. I testi che compongono il volume sono redatti da autori con formazione e competenze diverse e complementari: operatori del Parco delle Alpi Cozie, archivisti e bibliotecari di centri di documentazione, storici e geografi.

La molto abbondante produzione cartografica della regione, della quale è qui selezionata solo una parte, si spiega con diversi motivi. “L’area geografica alpina compresa fra il Monviso e il colle del Monginevro ha rappresentato nel corso dei secoli un elemento importante nel continuum storico europeo. Il ruolo di cerniera tra la pianura padana e i solchi vallivi francesi nasce per questo territorio in epoche lontane, favorito dalla presenza di alcuni colli superabili senza grande difficoltà [...] La presenza di una minoranza religiosa, valdese e poi riformata, [...] è inoltre diventata il nodo attorno al quale potenze politiche e religiose di dimensione europea” (p. 7) hanno giocato in questo spazio una partita di politica internazionale, ducato di Savoia, Francia e papato da un lato, Inghilterra, Olanda e alcuni cantoni elvetici dall’altro. Natura, cultura, scambi e interessi internazionali hanno dunque plasmato un aggregato il cui significato e le cui emergenze l’osservazione dell’espressione cartografica ci aiuta a decodificare.

(Teresa Isenburg)